



Apostolo di italianità.

Senza ripetere cose troppo note, ricordiamo brevemente che il Massaia, battezzato col nome di Lorenzo Antonio, assunse quello di fra Guglielmo, quando nel settembre dell'anno 1826 vestì le ruvide lane di San Francesco d'Assisi ed entrò nel convento torinese della Madonna di Campagna. Sacerdote nel 1832, fu cappellano dell'Ospedale Mauriziano, professore di filosofia e di teologia nel convento di Testona e « definitore » provinciale del suo Ordine. Re Carlo Alberto gli affidò l'istruzione religiosa dei figli e lo volle suo consigliere; Silvio Pellico lo prescelse come suo confessore.

Consacrato Vescovo il 24 maggio 1848, partiva poco dopo per l'Eritrea e il paese dei Galla a capo della Missione affidata ai PP. Cappuccini. In terre inesplorate, tra indicibili sofferenze e gravi pericoli, fu apostolo di Cristo e d'italianità, sacerdote e difensore degli oppressi, medico, scienziato, esploratore, storico, geografo e civilizzatore di un vastissimo paese rivelandosi una delle più ricche e complesse figure della recente storia italiana. Tenne corrispondenza con Vittorio Emanuele II e col conte di Cavour. Fin dal 1859 aveva segnalato che l'Abissinia, dopo l'apertura del Canale di Suez, offriva grandi vantaggi al commercio europeo ed alla colonizzazione italiana e avvertiva: « Non dimenticate la missione che hanno Roma e l'Italia nel mondo... ».

Se si fossero ascoltati i suoi consigli — scrive uno dei suoi biografi — l'Italia avrebbe ottenuto ben prima quei benefici che, fra delusioni e dolori, invano cercò di conseguire verso la fine del secolo scorso.

Dopo trentacinque anni, un decreto del re d'Etiopia lo allontanava dal campo del suo lavoro suscitando l'indignazione del mondo civile. Ritornato a Roma, Leone XIII lo eleggeva Cardinale nel 1884. Non potendo rifiutare la nomina, ottenne di non mutare con la porpora il saio francescano. Non cambiò le sue

austere consuetudini di vita. Unico distintivo che lo mostrasse principe della Chiesa era lo zucchetto rosso ch'egli portava abitualmente in tasca.

All'appartamento destinatogli in Roma, preferì una cella nel convento della Ruffinella a Frascati. E là, durante gli ultimi anni della sua vita, per ordine del Pontefice, giovandosi della memoria che conservava vivissima e dei pochi appunti salvati dalle persecuzioni, si mise a raccogliere pazientemente i suoi ricordi.

Nacquero così, in dodici volumi *in folio* tutti scritti di sua mano, *I miei trentacinque anni di missione*, opera fondamentale per chiunque voglia studiare il paese, la vita e i costumi di quelle genti africane.

Morì ottantenne a Cremano presso Napoli e, secondo il suo desiderio, fu sepolto a Frascati « nella umile e solitaria chiesetta dei suoi confratelli dove la quiete dei morti non è disturbata dai rumori del mondo, né la santità dei sepolcri è profanata dal lusso pagano dei moderni cimiteri ».

La piccola patria monterrina.

Il cardinale Massaia non dimenticò mai la sua piccola patria monterrina ed ebbe particolarmente cari i suoi concittadini, che lo ricambiarono di uguale affetto e di grande venerazione.

Aveva dovuto lasciare Piovà molto presto. Non vi poté ritornare che pochissime volte: due o tre in tutto. Forse vi soggiornò brevemente nel 1833, quando si recò ad Asti per partecipare ai funerali di suo fratello, parroco di quella Cattedrale, morto il 3 maggio di quell'anno. Non sappiamo se vi sia tornato prima di partire per l'Africa. Sicuramente ritornò nella primavera del 1864.

Dovendo trattare alcuni importanti affari riguardanti la sua Missione e recare a Napoleone III una